Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 37 (1895)

Heft: 15

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XXXVII. 15 Agosto 1895. N. 15.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

E D'UTILITÀ PUBBLICA.

SOMMARIO: Il lavoro manuale e lo sviluppo della volontà — Progresso (poesia) — In vecchiaia — La ginnastica svedese — Necrologio sociale: *Dott. Giuseppe Pongelli; Pittore Spartaco Velu* — Cronaca: *Casa d'educazione penitenziaria* — Bibliografia.

Il lavoro manuale e lo sviluppo della volontà

Ecco, ora, come la lezione di lavoro manuale può agire sul carattere e sulla volontà dei fanciulli.

Io non so più quale autore ha detto: « La mano, l'occhio e il cervello si fondono in una potenza misteriosa chiamata volontà ». Parlando della volontà, Beniamino Franklin diceva: « Il lavoro è una scuola, dove gli uomini sono posti per acquistare l'energia di intenzione e di carattere, conquista ben altrimenti importante che non tutto il sapere delle altre scuole ».

Il lavoro manuale viene in aiuto dello sviluppo della volontà coll'abituare l'allievo alla pazienza e mantenendo la sua energia sospesa col piacere che egli prova di far opera di sue proprie mani. Il fanciullo vuole arrivare alla fine del suo lavoro. Nel suo spirito, egli lo vede già condotto a termine; egli cerca però di fare viemeglio. In questa guisa il suo carattere si tempera e fortifica, la sua volontà di mano in mano si afferma maggiormente.

Gli allievi di spirito tardivi a comprendere e che, malgrado tutti gli sforzi del maestro, non possono progredire nell'insegnamento teorico, giungono sovente, nelle lezioni di lavoro manuale, a sorpas-

sare i loro condiscepoli più intelligenti, il che non può mancare di rialzarli ai loro propri occhi, non meno che a quelli dei condiscepoli stessi. Il fanciullo di carattere leggiero si accorge in presenza del suo lavoro mal riescito, che vi sono delle cose che esigono fatica e diligenza, che la coscienza ed il dovere sono due qualità preziose.

Entrate verso la fine della giornata in una classe affaticata da un lavoro onninamente passivo, e non vedrete che dei fanciulli annojati, che sembrano cercare tutte le occasioni possibili di distrazione. Entrate nella medesima ora in un' altra classe i cui allievi sono occupati ad un lavoro manuale. Quale impressione differente vi faranno! Ivi non regna che vita, che emulazione, che desiderio di far bene. Ora la contentezza che traspira dal volto dei piccoli lavoratori non può che riflettersi su tutti gli altri rami d'insegnamento.

Questo bisogno di lavorare è il segreto della riuscita del lavoro manuale nelle scuole, dove questo è stato seriamente introdotto. Questa attrattiva proviene anche da ciò che il fanciullo intuisce lo scopo che deve raggiungere, ed inoltre dal potersi capacitare, senza soccorso altrui, dei difetti del suo lavoro, o dei progressi che vi ha fatto, la qual cosa non può ottenersi negli altri rami, toltone la scrittura ed il disegno. Goetze paragona la posizione del fanciullo a quella di un viaggiatore che vede dalla pianura la sommità che deve toccare. Egli sale faticosamente i fianchi scoscesi e dirupati della montagna, e, raggiunta la meta, gettando uno sguardo indietro, si rallegra del cammino percorso.

Dopo aver passato per una quantità di trasformazioni, la tavola a cui è seduto l'allievo è diventata un piccolo banco. Questo modesto mobile ha per il fanciullo un valore inestimabile; con qual compiacenza lo contempla. Il maestro può ben avervi cooperato: sviluppo dell' abilità della mano, del gusto, formazione della volontà, ecc.; il fanciullo è contento di aver terminato il suo lavoro; risente la soddisfazione che deriva da una difficoltà superata, e ciò gli basta.

Arroge eziandio che colla facoltà di *potere* si è sviluppata la voglia di *fare*, la *volontà*. Per la volontà il lavoro è il colpo di sperone che si dà al cavallo.

Tutti i più bei discorsi non avranno che una influenza minima sullo sviluppo della volontà; questa non si sviluppa guari per mezzo delle parole, ma principalmente per mezzo dell' azione. Ora, quando il fanciullo impara nella lezione di lavori manuali ad impiegare le

sue forze fisiche per raggiungere un determinato scopo, egli si esercita all' azione, alla sola cosa cioè che possa formare la volontà.

Degli uomini risoluti e pertinaci, aventi un carattere, una volontà molto decisa, forniti inoltre dell' abilità necessaria per compire i loro progetti, non è egli ciò che è indispensabile di ottenere per una educazione molto estesa? La società non difetta di mezzo sapienti, di mezzo pensatori, di inetti. Gli uomini dei quali abbiamo maggior bisogno sono quelli forniti di grande energia, capaci d'inventare, di spingere fino all' ultimo punto le loro imprese, sorpassando gli ostacoli che le attraversano. Per conseguenza, non fosse per altro che per formare il carattere e la volontà, il lavoro manuale dovrebbe trovare il suo posto nell' educazione, essere appoggiato e promosso calorosamente da tutti coloro che si prendono interesse dell' avvenire della gioventù.

Prima di inoltrarsi in queste considerazioni, di dimostrare cioè l'importanza economica e sociale del lavoro manuale scolastico, riassumiamo un poco le ragioni pedagogiche di questo ramo nei nostri programmi.

Perchè, domandiamo noi, che l'insegnamento dato alla scuola sia completato coll' introduzione di occupazioni materiali? Perchè tutti i pedagogisti s'accordano a dire che vi è una lacuna nell' educazione dei nostri fanciulli, e che, se non riempiamo questa lacuna, la scuola s' allontanerà sempre più dal suo vero scopo: *preparare il fanciullo per la vita pratica.*

Noi ci siamo sforzati di dimostrare che il lavoro manuale è un mezzo prezioso di educazione che agisce in una direzione sino ad ora trascurata; che per conseguenza esso ha diritto ad un posto nel programma della scuola. La nostra domanda si giustifica colla prova che, fin qui, l'educazione ha consistito in un insegnamento affatto teorico, nell' acquisto di cognizioni astratte; che questo *sapere*, non potendo essere trasformato in *saper fare*, spinge alla intenzione, ma non va fino alla *volontà*, la quale ben presto diventa inerte, come è la sorte di ogni facoltà non impiegata.

Noi abbiamo veduto che Pestalozzi, riformando i metodi d'insegnamento coll'introduzione del principio dell' *intuizione*, non aveva l'idea di arrestarsi a tal punto, ma spingersi fino all'insegnamento del lavoro materiale, unico mezzo di incitare il fanciullo a ben vedere, a ben comprendere, a ben osservare. Domandando l'introduzione del lavoro manuale nella scuola, siamo persuasi che questo

ramo abbia ad esercitare una grande influenza sullo sviluppo dello spirito. Infatti, per pensare, abbiamo bisogno di avere delle idee esatte che non si possono attingere che nel mondo esteriore, concreto. Il ragionamento è un' operazione astratta, egli è vero, ma non dimentichiamo che il ragionamento stesso non è buono, nè sano che alla sola condizione che le idee messe in presenza dello spirito sieno chiare e precise, essendo esse i materiali che ci servono a stabilire e costruire i nostri ragionamenti. Che penseremmo noi d'un architetto che volesse far costruire una casa senza il materiale necessario o con materiale di cattiva qualità?

Riassumiamo il nostro pensiero e ripetiamo che non si tratta quanto a noi d'introdurre un nuovo ramo nei programmi scolastici, ma di applicare questo principio pedagogico: l'educazione per mezzo dell' attività medesima dell' individuo. Come il lavoro materiale ci offre il mezzo di realizzare pienamente l'idea, questo ramo di insegnamento deve prender posto nell' educazione e noi dobbiamo organizzarlo in modo metodico affinchè esso insegni in pari tempo ai nostri allievi l' *a*, *b*, *c* del lavoro umano, affinchè sia per loro l'introduzione nel mondo materiale.

L. Gilliéron.

PROGRESSO

Lento in sua via, ma infaticato, assiduo
Il carro avanza del fatal Progresso;
Stuolo di mostri che han la luce in odio
Invan ne tarda il trïonfale incesso.
Ei passa e sotto le sue rote stritola
Gl'immani corpi, o debellati e vinti,
Opime spoglie delle sue vittorie,
Dietro li tragge in duri ceppi avvinti.
Con alti plausi e voci di tripudio
Traggon le genti incontro al vincitore,
E coll'ardente fantasia precorrono
D'un'età più feconda il lieto albore.
E tu, tu pure, o Malcantone, patria
Di forti, industri ed operose genti,
Ospite accogli il portentoso plaustro
E del Progresso il divin soffio senti.

Tacio delle tue scuole, ove la provida
Sofia dispensa il pan de l'intelletto,
Dove il figlio del ricco e quel del povero
Siedono amici ad un comun banchetto;
Delle tue scuole, dove tenni ufficio
Di precettor de' tuoi figliuoli anch'io
E di cui serbo ancor dolce memoria
Qual de' giorni più bei del viver mio;
Per farti plauso delle nuove, agevoli
Vie che mettono capo a valli e monti,
Che a' tuoi commerci schiuderan di prospero
Non lontano avvenir più larghe fonti.
Oh! salve, salve, o Malcanton: ti sieno
Mai sempri i Numi liberali e amici,
Perchè sia dato a' figli tuoi nei secoli
Dei secoli passar giorni felici.

Prof. G. B. Buzzi.

IN VECCHIAIA

IV.

Un giorno, l'inserviente del comune gli aveva portato una lettera. Era un vecchietto anche lui, quell'inserviente; gliel'aveva consegnata in silenzio, e poi, con una scrollata si era tirato il mantello sulle spalle, e se n'era andato in fretta, come se avesse paura di trovarsi presente mentre il maestro la leggerebbe.

Il maestro, scoraggiato, abbandonò le mani tremanti sulle ginocchia.... Due o tre monelli accorsero a raccogliere la lettera che era scivolata sulla predella. Egli li guardò con tristezza, poi i suoi occhi, abbassandosi lentamente sul piego, si empirono di lacrime. Ah... di sicuro, quella era la sua condanna! Quando ebbe aperto la busta che gli cadde ai piedi, spiegò il foglio... e con gli occhi velati dal pianto, lesse....

Il Consiglio Comunale lo ringraziava de' suoi lunghi servigi, e gli accordava la pensione.

Allora non ebbe più forza di contenersi, e ruppe in singhiozzi, dinanzi alla scolaresca attonita, ammutolita per quella improvvisa esplosione di dolore.

Quel giorno, gli scolari uscirono in silenzio; e durante gli altri mesi di scuola che seguirono, il vecchio maestro li trovò molto cambiati. A che poteva giovare, dacchè la sua sorte era decisa? — Tuttavia si sentì una insolita energia. Percosso dalla sventura, per un momento si credette ringiovanito. Oh non lo sapeva che andrebbe così? Spremuto il limone, lo buttavano via. Era giusto.

Ma ben presto l'accasciamento lo riprese. Volgeva lo sguardo alla scolaresca, e si sentiva assalire da una tenerezza profonda, pensando che non vedrebbe più intorno a sè quelle gaie testine... Erano irrequieti; gli avevano fatto del male; ma ci era abituato, e li amava. Come avrebbe potuto vivere senza di essi? Di tre figlioli che aveva, uno gli era morto a dieci anni. Era un bel bimbo, dalla testina bruna, dagli occhi neri, profondi, intelligenti. Ogni tanto, era capitato uno scolaretto che lo somigliava. Che strazio al suo povero cuore; e che carezze appassionate a quel piccino! Poi la morte gli aveva preso una bimba dodicenne, gaia, vispa, un amore di creatura anche lei. Ne aveva conservato, in casa, per memoria, le treccie nerissime e morbide come la seta. Ora gli rimaneva una figliuola ventenne, una gentile fanciulla dai capelli biondi, ma così biondi che parevano oro filato, pallida, esile, delicata come un fiore di serra.

Il ricordo delle due bare che erano venute a visitare la sua casa lo atterriva. Come provvederebbe a quelle due creature che gli rimanevano: la moglie vecchia e cagionevole di salute, la figliuola gracile e bisognosa di cure? Che farebbe, quando la miseria... vale a dire il freddo, la fame, picchierebbero inesorabili alla sua porta? Dodici soldi al giorno era molto se, in tre persone, basterebbero pel pane! Dio, se quella bimba — ei la chiamava sempre la sua bimbà — si ammalasse! Pensava a sua moglie, che per quegli altri due era stata sul punto di morir dal dolore! Egli aveva trovato allora una distrazione, un conforto nella scuola. Tutti quei monelli, così irrequieti, lo avevan fatto disperare, erano stati cagione della sua disgrazia; ma non per cattiveria. Ricordava certe cose con tenera commozione. Per esempio, andava spesso al camposanto, a visitare i suoi due angioli, e trovava sempre dei fiori. Quei biricchini avevano pure un così delicato pensiero!

Il maestro, durante quei pochi mesi di scuola che rimanevano, non si lamentò più, non ebbe neppure un rimprovero per alcuno. Fece i suoi esami, e l'ultimo giorno, grave, con le labbra serrate,

come chi vuole sforzarsi di tratterere il pianto, raccolse nel cassetto le poche carte che aveva, due o tre libri, e alcuni giornali, legò ogni cosa con una cordicella, e pregò un fanciullo, che abitava poco lontano da lui, di portarglieli a casa. Poi volle rivolgere qualche parola a quegli scolaretti da cui si separava per sempre, dar loro l'ultimo saluto: — « Sentite, ragazzi... »

Tutti levarono il capo ansiosi, e lo fissarono compunti. Si sarebbe udito il fruscìo prodotto dalle ali di un moscerino.

Egli riprese: — « Sentite, ragazzi; io non sono più il vostro maestro .. »

Ma non seppe andare oltre. I singhiozzi gli tolsero la parola: d'altra parte, tutta la scolaresca piangeva, gridando, stendendo le braccia verso di lui. Discese dalla cattedra, si slanciò in mezzo ad essi; prese ad abbracciare, a baciare quelli che aveva più vicino. Allora fu un delirio, un finimondo. Si trovò circondato, spinto da tutta quella marmaglia singhiozzante, vinta dalla commozione. Erano stati essi a dargli il colpo di grazia; ma nessuno ci aveva pensato alle conseguenze. Quando riuscì a liberarsi da quelle dimostrazioni di simpatia, rimase ancora un poco nella scuola, a passeggiare su e giù, da una parte all'altra, contando i banchi, guardando la lavagna, i quadri murali, i cartelloni della lettura, come se avesse desiderio di fermar bene in mente tutte quelle cose. Ritornò a casa sul tardi.

A ogni passo, col cuore stretto, ripeteva tra sè — « È finita, è finita; non sono più il maestro... » — I fanciulli che lo incontravano, gli si facevano presso, e lo fissavano coi loro occhi smarriti, nei quali si leggeva ancora la commozione, levando il berretto. Ei li accarezzava, dolcemente, e tirava innanzi, ripetendo: — Sii buono; ricordati del tuo vecchio maestro, che ti vorrà sempre bene ».

I mesi passavano, melanconici, e ogni giorno qualche notizia amaraggiava il povero uomo. Prima venne il manifesto con cui gli si cercava un successore, pubblicato sulla porta del Municipio. Egli che si era avvicinato col batticuore per leggerlo, pure indovinando di che si trattasse, ne aveva ricevuto una scossa terribile. Se l'aspettava; doveva accadere un giorno o l'altro; ma non sapeva farsene ancora una ragione. Era fuggito via, mortificato, guardandosi intorno, quasi temesse che una risata irrispettosa dovesse levarsi a schernirlo: si era allontanato ansante, a lunghi passi, coi pugni stretti, le labbra serrate, la fronte e le tempie bagnate di sudore.

— Poi eran venute le domande degli aspiranti. Appena una ne giungeva si risapeva subito nel villaggio. Ve n'eran molte, molte! il Consiglio potrebbe scegliere, e la scuola avrebbe finalmente un maestro a modo. Egli indovinava queste voci, questi giudizi; gli pareva che tutti dovessero parlarne sempre, e che tacessero appena lo vedevano apparire. Così aveva finito per battere soltanto le vie solitarie, e passava in fretta dove c'era gente, fingendosi assorto, preoccupato perchè non lo salutassero. Era bell'e convinto che in quarant'anni doveva aver fatto molto male a quella gente. Per questo lo avevano trattato così. Ricordava di aver letto in un giornale appunto uno scritto intitolato: « Il male che può fare un cattivo maestro » — e riconosceva, dopo un esame di coscienza fatto a testa esaltata, che quel cattivo maestro era lui. — Nondimeno, si era studiato di essere utile; aveva faticato come un martire, senza risparmiarsi; ma, pur troppo... di buone intenzioni, diceva tra sè, è lastricato l'infermo! Sua moglie, al vederlo in quello stato, tremava. — « Oh me tapina! — ripeteva — oh me tapina! quel pover'uomo si impazzisce!

V.

Al finire delle vacanze, proprio pochi giorni prima che la scuola si riaprisse, giunse il maestro nuovo, un giovinotto simpatico, serio, il cui primo pensiero fu di visitare l'antecessore. Molte persone gliene avevan parlato con un accento di benevolenza e di pietà sincera. — « Quarant'anni di servizio, e buono, buono... che nessuno mai se n'era lamentato; ma non ci vedeva, non ci sentiva più, e il comune era stato costretto di levargli la scuola. Però aveva la pensione, s'intende! Duecento quaranta lire l'anno ». — Il giovine maestro si sentì rabbrividire. Dopo quarant'anni di servizio, duecento quaranta lire di pensione! — In casa, non trovò che la moglie e la figliuola del vecchio maestro. La vecchierella, un po' stupita, un po' mal disposta verso quel nuovo arrivato, che, sia pure senza averne colpa, veniva a prendere il posto del marito, fu molto fredda sulle prime, e un po' dura. Ma se ne pentì subito. Quel giovinotto era così modesto, così alla buona, e mostrava un rincrescimento tanto sincero di quel che era avvenuto, che si conquistò subito le simpatie delle due donne. — « Ah... se avesse potuto indovinare come stavano le cose, egli non avrebbe certamente aspirato a quel posto! Ora aveva fin paura che la cattedra dovesse bruciargli

sotto». — La vecchina, con un sorriso melanconico, pienamente, sinceramente rassegnata, fu costretta a persuaderlo che egli non ci aveva nessuna colpa. — « Se non fosse venuto lui, tanto il posto l'avrebbero dato a un altro: meglio così, dunque; poichè almeno il maestro sarà consolato di avere per successore un giovine tanto di garbo, che non dirà di aver trovato tutto male. È questo, soggiunse, il pensiero che cruccia di più quel pover'uomo di mio marito... ».

Il giovinotto protestò vivamente, mettendosi una mano sul cuore. — «Stesse tranquilla; piuttosto si contenterebbe di attirare il biasimo sopra di sè, che nuocere alla riputazione di quel vecchio venerando e benemerito, che amava di già senza conoscerlo.

La giovinetta gli volse uno sguardo pieno di riconoscenza, ed egli sentì quello sguardo, perchè la fissò un momento, e l a trovò carina, così bianca e sottile, coi riccioli biondi che le adombravano la fronte purissima, e gli occhi celesti.

In quel momento, il vecchio maestro rientrò. Si era fermato sulla soglia, sorpreso di vedere quel forestiero che al suo giungere si era alzato, andandogli incontro in atteggiamento rispettoso. Il giovinotto, delicatamente, cercava, per presentarsi, la forma che meno potesse inacerbire la ferita del povero vecchio. Ci aveva pensato su tutto quel tempo; ma distratto dalle espansioni dolorose della povera donna, non era veramente riuscito a raccapezzar nulla. — Lì per lì, le parole più adatte si presentarono da sè. — « Io son quegli, disse, che viene ad occupare la scuola tenuta da lei con tanto amore, per sì lungo tempo. Avrò bisogno de' consigli suoi. Io son di quelli che cominciano. Lei ha finito. Mi aiuterà, non è vero? Così la scuola continuerà a far del bene; e l'opera mia sarà meno indegna ».

— Ma si accomodi, venga — esclamò il vecchio già consolato, prendendo per mano quel bravo ragazzo....

Ah!... come son contento di conoscerla e di veder subito che lei ha del cuore, che vorrà bene ai miei scolaretti e un pochino anche a me; perchè io.. vede... io... Ah!... se sapesse.

E la commozione, ora gl'impediva di proseguire; le lagrime gli empivano gli occhi. — La moglie si soffiò rumorosamente il naso; la ragazza china sul lavoro, presso la finestra ov'era seduta, agucchiava in fretta, volgendo di tratto in tratto, di sottecchi, uno sguardo pieno di riconoscenza a quel bravo giovane che consolava così il suo

babbo. Il vecchio maestro intanto si sfogava a raccontare le sue tristezze, i suoi scoramenti. Il male era questo, che la pensione era insufficiente. Fra due giorni, avrebbe dall'esattore l'ultimo stipendio, e poi... venti lire al mese! Già lo stipendio non gli aveva consentito di mettere dieci centesimi da parte. Quando era ancor sano, forte, non ci aveva badato a lavorare giorno e notte per buscare qualche soldo di più; avrebbe messo la pelle sur un bastone; ma le spese avevano sempre superato le entrate. Come farebbero ora? Egli non ci pensava, perchè non gli venisse la tentazione di dar la testa contro il muro.

Quando il giovane maestro se ne andò, volle accompagnarlo buon tratto di strada. La vecchia lo accomiatò con un sorriso di benevolenza; — «Si ricordi di noi, sa? Venga qualche volta a trovarci». — Egli le strinse la mano: poi la stese anche alla ragazza che si era levata da sedere, per accompagnar lui e il babbo in capo alle scale, e che arrossì tutta, come un bocciuolo di rosa, quand'egli.... forse involontariamente, la guardò negli occhi.

Ma un dolore profondo, il povero vecchio l'ebbe il giorno in cui la scuola si aperse. Non trovava pace quella mattina; andava da una stanza all'altra come smarrito; poi si turò gli occhi all'udire i primi squilli argentei della nota campana... e si abbandonò sur una seggiola, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia. Ben presto però si scosse, si levò in piedi infilò la porta per andarsene. La figliuola discese con lui, per trattenerlo fin sulla soglia di strada. La moglie, dall'alto della scala, lo richiamava... Chè! non volle sentir nulla, nulla: aprì l'uscio e se ne andò in fretta.... come se la campana avesse suonato per lui. I ragazzi erano per la via. — «Buon giorno signor maestro!» Ogni saluto, una fitta al cuore. Tante amarezze aveva nell'anima, che sentiva in quelle voci festevoli e gaie un'ironia crudele. — «No non sono più io il vostro maestro!... Che volete da me?» Brontolava queste parole fra i denti, e tirava diritto I ragazzi andavano verso la scuola da ogni parte, a piccole brigate, allegri, festosi come sempre. Quando fu in un punto da cui si scorgeva la porta della scuola, si fermò con lo sguardo fisso là giù, pensando, ricordando. E ora, la campana che continua a suonare, gli pareva una voce sinistra che lo scacciasse. — A un tratto, si avvide che le lacrime gli rigavano il volto: si volse bruscamente indietro; rifece in fretta la via percorsa, come se qualcuno lo inseguisse; rientrò in casa, cupo accigliato. — Mai si era sentito così infelice come quel giorno.

(*Continua*)

LA GINNASTICA SVEDESE

Un mese passato a Stokolma, in un tempo favorevole per poter assistere agli esami dei diversi istituti scolastici, mi ha dato l'agio di studiarvi il metodo di ginnastica ivi in uso. Ecco il risultato delle nostre visite e delle nostre informazioni; possa il medesimo recar seco qualche profitto a riguardo dell' estensione di questo ramo nelle nostre scuole e sovratutto nelle nostre classi di ragazze. Sono queste ultime che ci occupano specialmente; fu l'educazione fisica femminile, particolare in Isvezia, che vi ci attrasse, e, dobbiamo confessarlo, malgrado tutto ciò che già ne conosciamo, siamo rimasti sorpresi dell' importanza che la ginnastica occupa presso il bel sesso. Bisogna egli forse attribuire in parte alla ginnastica quel carattere energico ed intraprendente delle donne svedesi che fa loro abbracciare delle carriere affatto estranee alle donne dei nostri paesi?

Noi non parleremo dell'Istituto centrale di Stokolma, che forma in due anni delle ginnaste conoscenti la ginnastica pedagogica e medicale, e in tre anni dei ginnasti che conoscono inoltre la ginnastica militare. Vogliamo di preferenza insistere su certi caratteri che rendono il metodo oltre ogni dire eccellente, cioè le sue basi scientifiche, la sua semplicità, la sua varietà.

Diciamo innanzitutto che la ginnastica svedese si fonda sopra cognizioni scientifiche molto approfondite. Essa è considerata in paese e trattata all'Istituto come un ramo della medicina; bisogna avere il diploma d'uno stabilimento superiore d'istruzione per esservi ammessi. Gli allievi vi frequentano dei corsi di anatomia e di fisiologia, di patologia per le malattie guaribili mediante la ginnastica, di teoria meccanica dei movimenti, di teoria pedagogica; praticano delle dissezioni e le persone che ne escono con diploma diventano specialisti, lavorano negli istituti medicali di Svezia, o all' estero, dirigono le lezioni nelle scuole o nelle società. La loro posizione equivale a quella che occupano i professori in altre materie.

Riposando la ginnastica su fondamenta così serie, non c'è da stupirsi se le persone più coltivate prendono vivo interesse al di lei avanzamento. Noi abbiamo assistito a parecchi esami nell'Istituto,

nelle scuole, nelle società, nelle caserme, dove la presenza di numerosi parenti ed amici, ed anche di membri della famiglia reale, ci forniva chiara prova dell' importanza che si dà a tale insegnamento. Questi esami però non erano altro che una lezione completa assai, data senza ostentazione, sempre secondo lo stesso sistema. Non vi si dava a spettacolo i più forti alle prese con un lavoro individuale straordinario, non vi si rappresentava talvolta un numero grandissimo di allievi che eseguivano con un insieme notevole ed una perfetta regolarità una serie di esercizi che davano a vedere della forza e dell'agilità.

La ginnastica svedese veglia allo sviluppo armonico del corpo; essa è in pari tempo correttiva e preventiva; essa cerca di corroborare la salute più che a dare della forza muscolare, e per conseguire il suo scopo, ogni lezione è concepita secondo un sistema unico, che noi abbiamo riscontrato tanto nelle lezioni date ai più giovani allievi, come in quelle che si impartono agli uomini e alle signore. Questo metodo consiste, in poche parole, a far lavorare tutti i muscoli, il che contribuisce a sviluppare il petto, e, per questo mezzo, a rendere la respirazione più attiva; a regolare la circolazione del sangue, a fortificare i centri nervosi, a rendere agile il corpo. Il giudizioso professore sa naturalmente appropriare il lavoro all'età e alla forza de' suoi allievi, come pure sa organizzare le sue lezioni secondo il numero di questi ultimi e secondo il tempo disponibile; infine sa, senza allontanarsi dal suo scopo, evitare che le sue lezioni siano una serie di ripetizioni.

Far lavorare molti allievi in poco tempo per il maggior bene di tutti e coi mezzi più semplici, ecco ciò che esiste nella ginnastica svedese e che si riscontra perfino nella concezione e disposizione degli attrezzi. In virtù di questo principio, i differenti esercizii si succedono con rapidità, gli allievi rimangono inattivi il meno possibile, i lavori sono messi alla portata di tutti; ciascuno può eseguirli secondo le sue forze; il progresso consiste a recarvi sempre maggiore intensità, sempre maggiore perfezione. Questa semplicità di metodo ha inoltre il vantaggio di far lavorare con esemplare disciplina, e ciò senza interruzione per una mezz' ora o poco più, cento allievi ripartiti in sezioni. Abbiamo veduto dare delle lezioni in locali a dir vero troppo angusti, in altri quasi privi di attrezzi, ed anche in locali di studio ed abbiamo sempre trovato lo spirito del metodo, essendo esso per la sua semplicità applicabile daper-

tutto; esso lascia in disparte soltanto i movimenti contrarii al risultato che si ha di mira come pure i lunghi esercizii di memoria.

In conseguenza si può dire che la ginnastica svedese è per la generalità degli individui; non che formare degli acròbati, vuol che ciascuno ne approfitti, e condanna tutto ciò che tenderebbe a mettere in evidenza le attitudini dei più forti, lasciando da banda i timorosi e i deboli. Per mezzo di essa gli uni si fortificano e gli altri si perfezionano: cosicchè una buona media n'è il risultato. Essa tiene il giusto mezzo tra la lezione di grazia e di danza, nella quale i muscoli lavorano in modo incompleto o falso, e la ginnastica atletica in cui il corpo è affaticato dagli attrezzi.

Per raggiungere questo scopo, il sistema svedese offre una grande varietà d'esercizi in ciascuna delle serie che compongono la lezione e questi esercizii sono graduati in modo che l'allievo deve giungere senza soverchia fatica anzi con piacere ad eseguire dei movimenti di sempre più grande intensità.

La ginnastica svedese, è vero, esige un lavoro serio; essa bandisce il sistema che conduce i fanciulli a non voler altro che novità e varietà d'esercizi. Essa considera il maestro come responsabile della sanità de' suoi allievi. Perciò deve questi seguire un metodo che contribuisce a far loro del bene senza pericolo di sorta; e siccome egli assume in pari tempo una responsabilità morale, loro insegnerà in questa lezione come in altre a lavorare per dovere piuttosto che per piacere. Questo metodo tuttavia non esclude di offrire della distrazione; non esclude i giuochi e gli esercizi di grazia; ma li pone in seconda linea, perchè si vuol dar solide basi all'edifizio prima di procedere alla sua decorazione.

I giuochi hanno pure un largo posto nelle lezioni; se non se ne fanno, segno è che manca o il tempo o il luogo, quando entrambi non facciano difetto. Si prende interesse a mantenere la vita e la gajezza fra i fanciulli, e ciò che potrebbe, agli occhi dei visitatori passare per un disordine allorchè gli allievi cambiano posto o lavoro non è che un'agitazione momentanea veramente acconcia a rompere la parte seria della lezione; ma ad un dato segnale il silenzio si ristabilisce e la disciplina è sempre perfetta tosto che il lavoro sta per incominciare. Noi abbiamo sempre veduto i fanciulli allegri, e li abbiamo trovati le cento volte dediti a giuochi diversi, o ad esercizi dilettevoli: Durante una lezione, fra le altre, il professore e le maestre giuocavano coi fanciulli in modo

veramente famigliare e commovente. Abbiamo assistito eziandio all'esecuzione d'una danza nazionale tanto perfetta quanto la si può ottenere da ragazze alle quali non si insegnano i mezzi di piacere. Nulla di uniforme e di nojoso ha adunque questo metodo. È mirabilmente concepito, offre in parti uguali il lavoro serio e gli esercizi ricreativi; ma, come in ogni altra disciplina, il successo dipende dalla maniera secondo cui la ginnastica è compresa ed applicata.

(*Continua*)

NECROLOGIO SOCIALE

Dott. GIUSEPPE PONGELLI.

In seguito a lunga malattia cessava di vivere in Rivera, suo paese nativo, il dottore Giuseppe Pongelli, membro del nostro sodalizio fin dal 1865. Valente nell'arte medica, ebbe per molti anni la condotta del proprio Circondario, e dopo l'apertura della linea fu anche medico speciale della Ferrovia del Gottardo. Nè del suo tempo e del proprio sapere mostrossi avaro, chè indistintamente li impiegava per la gente benestante come per i poverelli sempre con uguale premura e pari disinteresse.

Nella milizia percorse vari gradi nelle truppe sanitarie, e fu ognora stimato e amato quale eccellente commilitone.

Amante dell'educazione pubblica, accettò e diresse per parecchio tempo l'ufficio d'ispettore scolastico, nel quale diè prova di zelo e di pratiche cognizioni scolastiche, doti che non era agevole riscontrare in persone dedite ad occupazioni troppo estranee alla didattica ed alla pedagogia.

Pittore SPARTACO VELA.

Questo generoso e distinto amico della popolare educazione, figlio unico del Fidia di Ligornetto, passava a miglior vita per mal sottile nell'ancor giovane età d'anni 40, seguendo così nella tomba, scavata da poco tempo, il padre e la madre, cui egli idolatrava. Fu valente artista, e ne diede più d'un saggio in diverse circostanze, segnatamente nelle pubbliche esposizioni.

I di lui funerali ebbero luogo con grande concorso di sodalizi,

di rappresentanze, e di amici; ma nessun discorso fu detto sulla tomba, rispettando con ciò l'espressa volontà del defunto.

Quanto poi sia benemerito il compianto Spartaco, lo attesta il suo testamento, dal quale trascriviamo i seguenti punti:

1.° Lascia alla Confederazione la propria casa in Ligornetto, come si trova, con tutte le opere di suo padre, pinacoteca e biblioteca, col giardino e prato, collo studio di lavoro, alla condizione che non si venda, nè muovasi, nè trasporti in altri Musei o luoghi le opere, i disegni, la biblioteca e tutti gli oggetti d'arte e di curiosità che vi si trovano, e coll'obbligo di tener aperta al pubblico la casa tutta, da utilizzarsi come Museo o come scuola per il bene pubblico. — A questo legato va aggiunto tutto il mobiglio ed il materiale artistico esistenti nello studio di Milano, da trasportarsi a Ligornetto, in aggiunta al Museo, e fr. 10.000 in denaro per l'adattamento del locale studio onde ridurlo a Museo.

2.° Lascia all'asilo infantile di Ligornetto una masseria.

3.° All'opera scrofolosi poveri del distretto di Mendrisio altra masseria.

4.° Alle scuole in Ligornetto un ampio bosco in territorio di Meride pel riscaldamento; il superfluo della legna all'Asilo od ai poveri di Ligornetto.

5.° Alla Società di M. S. liberale di Ligornetto fr. 10.000, e ciò oltre a fr. 2000 per l'impianto di una scuola di disegno applicata alle arti.

6.° Al Comune di Ligornetto fr. 10.000 per l'acqua potabile, e fr. 5000 per la tombinatura.

7.° All'ospedale della B. V. in Mendrisio la di lui casa civile in Milano, Via Moscova, del valore di oltre 100.000 fr., coll'onere di una pensione vitalizia di fr. 2000.

8.° Alla Loggia la «Ragione» di Milano, fr. 6000.

9.° A diversi artisti per incoraggiamento fr. 23.000.

L'abitazione della Villa di Ligornetto è riservata allo zio signor prof. Lorenzo Vela, vita sua durante.

CRONACA

Casa d'educazione penitenziaria. — Alla presenza del presidente Faure venne inaugurata la casa d'educazione penitenziaria di Montresson (Francia). In conseguenza di questa utilissima istituzione viene abolita la prigione pei ragazzi che lo stesso signor Faure ebbe a chiamare « Onta della civiltà ». Così gli istitutori terranno il posto dei carcerieri. Il padiglione consta di otto locali capaci di contenere quaranta allievi.

BIBLIOGRAFIA

LE ORE DEL SAVIO dell'Abate Omero Maurette, *traduzione di una Ticinese.* — Bellinzona, tipografia e litografia *Eredi C. Colombi,* 1895.

L'operetta, di cui abbiamo dato il titolo, è d'indole affatto morale, ed è divisa in quarantanove brevi capitoli. È commendevole assai per il suo dettato semplice e chiaro e per la versione fattane nel nostro idioma, che ritrae con molta precisione i pensieri dell'autore. Essa è anche fregiata del ritratto della traduttrice, la compianta sig. Rosa Demarchi-Avanzini, donna di non comune coltura letteraria e modello della buona madre di famiglia.

L'indole del libro è spiegata dall'egregio Autore con le seguenti parole:

« Io non pubblico pensieri nuovi, nè profonde investigazioni filosofiche, ma alcuni semplici pensieri intorno a ciò che l'uomo deve alla Divinità, a sè medesimo e al suo simile. La cognizione di Dio innalza l'anima nostra al di sopra dei sensi, e ci addita il fine per cui viviamo.

« Lo studio di noi stessi fa che scoprir possiamo in noi un'indole atta al bene, e ci ajuta a purificare i nostri affetti, a svolgere l'intelligenza nostra, ad illuminare la nostra ragione e a rafforzar l'animo nostro per i giorni di tribolazione. L'amore che impariamo a coltivare nel cuor nostro verso i nostri simili fa che noi attendiamo costanti a soccorrere sempre, e in ogni luogo gli sventurati, non meno che a migliorare la loro sorte materiale e particolarmente morale. »

Bellinzona. — Tip. e Lit. Eredi C. Colombi.